

Ad alta velocità contro la Val Susa

FULVIA BANDOLI

Gestire i conflitti ambientali risulta sempre più complesso perché è aumentata la sensibilità delle popolazioni, perché il territorio è sempre più scarso e ferito da vari dissesti, ma anche perché, a volte, si saltano importanti passaggi nella mediazione politica. Nel caso della Val di Susa andrebbe precisato che fino ad alcuni anni fa, in quella valle erano previste due infrastrutture molto pesanti dal punto di vista dell'impatto ambientale: il raddoppio della attuale autostrada e la tratta ferroviaria prevista dal progetto Tav. Era ovvio, per noi, che le due cose non potevano stare insieme, e che, se c'è da scegliere tra ferrovia e autostrada, noi in genere scegliamo sempre la ferrovia. Ma sul progetto Tav le perplessità sui tracciati, sulle pendenze, sui chilometri da fare o no in galleria sono sempre state tante, e su tutte le tratte. Vogliamo forse negare che la tratta Roma-Bologna rispetto al progetto originale abbia subito nel corso degli anni cambiamenti radicali? Così come quella Roma-Napoli? Questi cambiamenti sono stati il prodotto di analisi serie, confronti ravvicinati con i sindacati e le popolazioni, valutazioni di impatto ambientale che spesso hanno portato a scegliere altre soluzioni tecniche. Questa in sintesi estrema è la storia di ciò che abbiamo alle spalle sulla Tav, mentre per il futuro ancora non è chiaro se e in quale misura questa infrastruttura consentirà di liberare altri binari per le merci su ferro che sono invece un elemento strategico per modernizzare il sistema trasportistico italiano. E veniamo alla Valle Susa. Dopo avere manifestato le loro perplessità i sindacati della valle e le comunità montane hanno chiesto alla regione e al governo di poter riaprire la discussione. Io ho lavorato perché il confronto si riaprisse e la commissione Rivalta era ed è la sede nella quale la trattativa doveva e deve svolgersi. Mi pare di poter dire che qualcosa, nel percorso democratico concordato, non ha funzionato. Governo e impresa di costruzione hanno voluto forzare le tappe e da qui sono nate le proteste del-

le ultime settimane. L'ordigno inesplosivo ritrovato due giorni fa nulla ha a che vedere con quei sindacati e con quelle popolazioni, anzi esso è prima di tutto un atto contro di loro perché apre la strada alla criminalizzazione di una protesta che si è sempre svolta in modo civile e democratico e il più delle volte dentro i consigli comunali. Collegare la protesta o coloro che protestano democraticamente agli atti di intimidazione di matrice «terroristica» o «anarco-insurrezionalista» o «anarco-servizisegreti» è operazione pericolosa e inaccettabile. Oltre che non vera. Sarebbe come dire che il vescovo di Acerra che non vuole l'inceneritore nel suo comune e che ha partecipato a decine di scioperi e manifestazioni era ed è contiguo a quelle frange minoritarie che spesso si insinuano all'interno di movimenti spontanei e li utilizzano a scopi ben diversi di quelli originari. A parte il fatto che ogni protesta andrebbe analizzata rispetto all'opera che viene proposta, alla sua utilità e fattibilità. Nel caso di Acerra, ad esempio, io credo che sia sbagliato opporsi, in Campania, alla costruzione di qualsiasi impianto di trattamento dei rifiuti, ma dire che gli impianti forse si possono fare di taglia media e non tutti concentrati nella piana di Acerra (una delle aree più inquinate della Campania) o nelle immediate vicinanze... forse questi sono argomenti più seri che andrebbero discussi. Ma ora vorrei porre a tutti noi un quesito. Se i sindacati e le popolazioni del Vajont avessero protestato contro la costruzione di quella maledetta diga - presentata come una delle sette meraviglie della modernità - forse alcuni giornali li avrebbero tacciati di essere antimoderni ma forse le imprese costruttrici e gli enti di controllo, sotto gli occhi attenti della media, delle istituzioni e dei cittadini, avrebbero studiato con attenzione l'impatto della diga sulla valle, avrebbero messo tutto il cemento che serviva e il ferro che invece mancò ad armarlo, e noi non saremmo inorriditi davanti ad una delle stragi civili più tremende del dopoguerra. Insomma non si possono criminalizzare sindacati, amministratori locali e popolazioni ma solo trattare e trattare ancora... senza farsi male. I sindacati e i cittadini della Valle Susa si sono dissociati chiaramente da questi atti intimidatori e li hanno stigmatizzati con una

ferma condanna. Ora non si può usare quell'ordigno messo da mani ignote per dire... «basta discutere, si facciano i lavori» come vanno dicendo esponenti di Forza Italia e di An in Piemonte. Ne andrebbe della democrazia che non può saltare alcun passaggio e che non deve farsi scavalcare dalle intimidazioni. Un'ultima riflessione su alcune «grandi opere pubbliche» e su di un malinteso concetto di modernità e di progresso. Che il Ponte sullo Stretto di Messina e le dighe mobili nella laguna di Venezia (Mose) siano due opere simbolo della modernità è argomento discusso da moltissime parti in causa: quando inizieremo a discuterne seriamente tra noi, nel centro-sinistra? Oppure devo pensare che per le opere sbagliate di questo governo non vale ciò che vale per altri provvedimenti? Le nostre priorità quando andiamo al governo erano altre: riassetto idrogeologico, perché non affrontarlo ci costa cifre enormi e tante vite umane; il 20% in più di merci su ferro e mare, perché dobbiamo risparmiare energia;

il rifacimento della rete idrica nel centro-sud, perché disperdiamo il 30% dell'acqua. La situazione ci chiama a scegliere: per attuare le nostre priorità mettiamo in discussione Ponte e Mose... oppure siccome sono opere già in itinere (anche se lontane ancora anni luce) portiamo a termine noi due opere discusse e discutibili e che non sono tra le nostre priorità? La modernità non c'entra nulla e questa parola viene spesso usata a sproposito. Per il mezzogiorno sarebbe moderno aprire i rubinetti e vedere scendere l'acqua tutti i giorni, avere ferrovie efficienti e strade praticabili accanto a reti di servizi al territorio e alle città finalmente funzionanti. Un ponte mirabolante che congiunge due pezzi lenti e morenti del sistema trasportistico italiano non modernizza nulla. La presunta incapacità degli ecologisti a proporre alternative concrete è una menzogna con le gambe cortissime: noi ci assumiamo sempre l'onere della proposta quando contestiamo un'opera, noi non siamo ambientalisti fondamentalisti e la dimostrazione sono le tante battaglie fatte

e vinte in tante parti d'Italia. Quasi sempre dietro i principali interventi sul territorio si intravede una ipotesi di sviluppo per il paese: che salvare le coste della Sardegna fosse un'idea diametralmente opposta all'ipotesi di sviluppo che per quell'isola aveva il centro destra è stato così chiaro che anche i cittadini della Sardegna hanno capito e fatto vincere chi gli proponeva uno sviluppo duraturo e serio senza mettere a rischio la loro principale ricchezza. Oggi coloro che ritengono che la Tav in Valle Susa sia necessaria hanno loro l'onere della proposta rispetto a quale potrà essere il futuro modello di sviluppo per quelle popolazioni interessate dai lavori per quindici anni, e dovranno essere proposte convincenti perché il loro consenso non è un dettaglio. Così come rispondere alle domande sul tracciato e sulle eventuali alternative, sull'ambiente, sulla sicurezza e sulla salute stengono il profilo strategico dell'opera. Con i trucchi e con le forzature non si costruisce nulla di buono.

E se Previti parlasse?

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Proprio io che ribattezzai in Senato la ex Cirielli come la legge S.P. (Salva Previti, Senza Pudore, Scaccia Pensieri, Santo Protettore, Sfregia Parlamento, ecc.). Proprio io che, grazie a Previti, mi ritrovo con due cause civili in tribunale che vorrebbero sbancare me e la mia famiglia. Ecco, proprio io sono qui a dovere ammettere che qualche percentuale di ragione il grande coimputato di Silvio Berlusconi in fondo ce l'ha. Qualche percentuale di ragione (non troppo alta, intendiamoci) nel lamentarsi per l'emendamento Udc che punta a escludere dai benefici della ex Cirielli i processi già in appello o in Cassazione. Ossia ad abbandonare al loro destino decine di migliaia di processi, tra cui il suo: quello che ha tenuto in iscacco un'intera legislatura della Repubblica. E in effetti la famigerata legge - da cui l'originario autore ha non per nulla ritirato la firma, pur rimanendo condannato in saecula saeculorum a vedervi associato il suo nome - resterebbe un'autentica indecenza anche se dovesse valere «solo» per i processi che devono ancora giungere al giudizio di primo grado. La sua filosofia porta infatti il marchio indelebile di questa legislatura: la quale esattamente come era incominciata così ora sta finendo: pervicacemente impegnata nel salvataggio giudiziario dei potenti della politica.

Castelli - parte costitutiva e irrinunciabile del famoso «senso di giustizia popolare». E allora: davvero la legge diventerebbe equa, votabile, firmabile da Ciampi, perché non ne beneficerebbe più Cesare Previti? Diciamo la verità. Essendo stata pensata per salvare dai suoi processi un imputato eccellente, questa legge è uno scontro in sé, in assoluto. Certo, i suoi effetti sarebbero meno oceanici, le conseguenze pratiche per la collettività sarebbero più contenute. Ma il principio rimarrebbe offeso nella stessa misura, sia pure con lo zucchero di quella beffa tutta godoliana che vedrebbe mettere all'uscio della legge proprio il suo padrone. Certo una cosa Cesare Previti non può dirla. Ossia di essere, come Giancarlo Caselli, vittima di una legge «contra personam». Ma come, non ci è stato detto e ripetuto che la ex Cirielli non è una legge «ad personam»? Non ci è stato ripetuto che è scorretto chiamarla Salva Previti perché, una volta che andasse in vigore, varrebbe per tutti quei 180.000 l'anno? Ma allora, se così fosse, il principio non varrebbe anche a parti invertite, nel senso che la limitazione del beneficio penalizzerebbe tutti quelli che si trovano nella stessa condizione di Previti? Insomma in questi giorni, a furia di sfuriate e di grida di dolore, abbiamo avuto la Grande Confessione; la prova psicanalitica inoppugnabile che si tratta di una legge pensata e fatta per una persona. Così come è fatta per una persona, ossia per il presidente del Consiglio, anche quella sulla inappellabilità delle sentenze di assoluzione che è attualmente in discussione al Senato. Ma in questo quadro c'è un'ultima osservazione più generale che va proposta. Ed è che l'emendamento dell'Udc e la sua approvazione potrebbero aprire un terremoto salutare per la democrazia. Immaginate infatti questo ipotetico scenario: Berlusconi salvo e Previti condannato. È possibile, mica per nulla il secondo ha pubblicamente ammesso di essere preoccupato. Ma egli ha anche e sempre detto, parlando di sé e del suo massimo socio d'avventura, «simul stabunt simul cadent». In fondo è stato questo motto che sa di sinistra profetizza che ha dato impulso a una quinquennale, fervida attività parlamentare volta a produrre una ricca legislazione di favore. La domanda è dunque questa: e se Previti dovesse rendersi conto che lui e Berlusconi non «staranno» e non «cadranno» insieme? Se uno dovesse salvarsi e l'altro no? Se il patto d'acciaio dovesse andare in frantumi? Beh, in quel caso verremmo forse a sapere qualche verità in più. E forse qualche pezzo della storia d'Italia potrebbe essere riscritto, o scritto con più precisione. Per questo faccio il tifo per l'emendamento Udc. Anche se colui che vorrebbe mandarmi in rovina qualche ragione, in fondo, ce l'ha...



SUDTIROLO Tifo per il premier nelle valli

CHI HA DETTO che nell'Italia del nord non si apprezza l'operato del presidente del Consiglio? Nonostante il risultato di Bolzano, ecco un tipico esempio del tifo in favore del presidente del Consiglio nelle valli sudtirolesi. Foto di Filippo Gonnelli

Partito democratico, il nome e la cosa

GIUSEPPE TAMBURANO

Il dibattito sul partito democratico si sta spegnendo. Come anni or sono quando a partire dalla fine degli anni '90 si accese sulla trasformazione dell'Internazionale socialista in Internazionale democratica per far posto al Partito democratico americano e a Clinton, sulla Terza via, sulle varie Cosa 1, Cosa 2, sulla proposta Amato-D'Alema (n. 4, 2002 di Italianieuropei) di dar vita ad una specie di Ulivo europeo, pagando il prezzo della rinuncia al «nome» socialista. Ci fu una lunga discussione che finì nel nulla. La reiterazione della proposta, che questa volta viene non dall'interno della sinistra, ma dall'esterno, da Rutelli e dalla Margherita, ha oggi più forza di ieri? Non credo. Sono due gli ordini delle ragioni che mi inducono allo scetticismo. 1) Il mutamento del nome per una forza politica deve avere una ragione molto seria. Il nome esprime una identità storica e un progetto...

Sfio diventasse un partito autenticamente socialista aggregando attorno a sé una vasta sinistra diffusa. Blair ha trasformato il Labour lasciando il nome e aggiungendo un aggettivo «nuovo». È vero che in Italia il nome «socialismo» non è in questione perché non esiste, perché nessuno dei soggetti di cui si discute l'unificazione in un nuovo partito si chiama socialista. I Ds, il partito che dovrebbe cedere di più alla nuova formazione (e perciò è attraversato da forti perplessità e resistenze) formalmente si chiama già «democratico». Con una battuta potremmo dire che per diventare «partito democratico» deve rinunciare solo alla qualificazione «di sinistra». Ma, a parte le battute, il riferimento al riformismo socialista è presente, direi imminente:

semmai andrebbe precisato programmaticamente. Ma torniamo al tema. Perché è augurabile che nasca un nuovo partito dalla confluenza di tradizioni, valori, culture che storicamente sono state sempre divisi? Non è nato dopo la Liberazione un partito unico tra socialisti e comunisti che pure avevano le stesse radici, venti anni di unità d'azione e una linea politica molto simile. 2) Fassino sostiene che i partiti socialisti e socialdemocratici europei hanno operato grandi cambiamenti. È vero. Non da oggi. La Spd ha fatto la sua grande virata ideologica a Bad Godesberg quasi mezzo secolo fa, ha profondamente innovato il suo socialismo lasciando cadere le nazionalizzazioni e lo statalismo a fa-

vore dell'economia sociale di mercato e cioè con una decisione che mutava nella sostanza la sua ideologia e il suo progetto. E questo è il punto: che cosa si sente il bisogno, la necessità di cambiare insieme al nome nella sinistra italiana? Che cosa è superato? Che cosa va aggiornato? Dove e quali sono le idee, il progetto, il programma che richiedono una drastica revisione? Ho l'impressione che ciò che spinge alla formazione di un partito democratico tra Ds e Margherita sia fondamentalmente il fatto che i due partiti sono simili, piattamente simili. Il partito democratico in queste condizioni sarebbe non una nuova identità ma una «non» identità. Il Corriere della Sera ha avviato una campagna promozionale per il Partito democratico, ha pubblicato molti autorevoli articoli, italiani e stranieri, in maggioranza favorevoli ad un partito che sposi il mercato e il liberismo. Ma il partito dei Ds non li ha già sposati? I segnali che vengono dagli altri partiti europei non benedicono questa unione. La Spagna si è spostata a sinistra da Gonzalez a Zapatero. In Germania è nato un partito a sinistra della Spd, Die Linke di Lafontaine e Gysi che ha riportato l'8,7% dei suffragi alle recenti elezioni. E pochi

giorni fa a sorpresa la segreteria generale dell'Spd è stata conquistata da una giovane passionaria, Andrea Nahles, leader della sinistra interna e fiera oppositrice di Schroder. In Francia, come ha spiegato Max Gallo al Corriere della Sera, i socialisti non ci pensano nemmeno a cambiare nome. Con il suo ultimo libro *Le monde comme je le vois* (Gallimard), Lionel Jospin potrebbe prepararsi alla rentrée con idee di «sinistra». Tony Blair nelle ultime elezioni ha perso una buona parte degli elettori tradizionali del Labour. Il Partito democratico è una fuga in avanti. Fa seguito alle invenzioni a getto continuo di sigle e di denominazioni di questi anni: tutte stelle cadenti. Perché uscire dall'Internazionale socialista, dal Pse, dal Gruppo socialista europeo? Una separazione fatta a freddo, a tavolino, senza la benché minima ragione. Si sostiene che - con la nuova legge proporzionale - una lista unica dell'Ulivo raccoglierebbe più voti della somma delle liste separate e collegate. Se ciò è vero - ed io ho qualche dubbio - si faccia una solida alleanza elettorale, con una lista unica e un programma che risponda alle attese del Paese. Questa è l'unica cosa che conta realmente per gli italiani.

Un dibattito che si sta spegnendo prim'ancora di iniziare? Il mutamento del nome per una forza politica deve avere una ragione molto seria. Il nome esprime una identità storica e un progetto...

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Ed. Telemat S.p.A., Località S. Stefano, 82038 Vidiano (BN) ● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Distribuzione ● Publikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 204451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 7 novembre è stata di 131.156 copie</p>			